

Napoli Società

Al Nuovo, fino a domenica

Fabrizio Gifuni “Racconto Moro: il silenzio irridente che l’ha circondato”

di Alessandro Toppi

È il 9 maggio 2018, Officine Grandi Riparazioni di Torino, anteprima dell’inaugurazione del Salone del Libro. La data coincide coi quarant’anni della morte di Moro. Sul palco Fabrizio Gifuni, in platea mille- duecento persone. Sono le 21.15, inizia per la prima volta “Con il vostro irridente silenzio”, adesso in programma al Teatro Nuovo (stasera alle 21, domani e domenica alle 18.30, sabato alle 19; per info: 0814976267).

Gifuni, come nacque l’idea di un lavoro che da 5 anni attraversa l’Italia?

«Nicola Lagioia alla fine del 2017 mi propose di pensare a Moro. La suggestione iniziale fu di rifarmi alle grandi scritture che lo avevano già raccontato. Sciascia, Morante, Calvino. Mi resi poi conto che occorreva andare in direzione opposta. Far tacere la cosiddetta “Moroteca di Babele”, fatta di atti processuali, esiti di commissioni parlamentari, film, libri, interviste, affinché riacquistassero centralità le sue parole. Insomma, qui non si discute di Aldo Moro. A parlarci è direttamente lui».

Attraverso una drammaturgia fatta di cosa?

«Il testo deriva da ciò che scrisse in prigionia. Tacque nei primi dieci giorni e negli ultimi quattro: dal 5 maggio 1978 non scrive più. Nel mezzo di queste pause le 97 lettere, i biglietti personali, le disposizioni testamentarie e le pagine del Memoriale. È la materia di cui è fatto lo spettacolo».

Quali criteri ha seguito?

«Tre fondamentali. Ordine cronologico, per dare allo spettatore la sensazione di un crescendo emotivo. Notorietà storica, ovvero la scelta dei fatti più emblematici. E l’aspetto linguistico: l’alternanza tra lessico politico e familiarità colloquiale. Moro scrive di mancanza di decisioni legali e di democrazia menomata. Ma usa anche l’ironia, immagina una spiaggia per Luca, suo nipote, o rassicura Agnese, sua moglie. Credimi, le dice, ti sono vicino più che mai. Il tutto attraverso una prosa cristallina anche quand’è densa, prolissa».

Ridare un suono alle sue parole significa opporsi all’oblio cui furono destinate?

«Di più, si tratta di contrastare una doppia omertà. La prima è quella che segue il ritrovamento delle

carte al covo di via Monte Nevoso. È il 1990. Da allora possediamo 190 fotocopie di lettere autografe e 229 fotocopie di pagine autografe del Memoriale. Costituiscono uno straordinario testo di storia contemporanea sul quale a lungo domina il silenzio. E poi le Brigate Rosse. Interrogano Moro meticolosamente. Domandano, lui risponde. Nomi, date, intrecci, circostanze. E segreti di Stato. Tutto verrà reso noto al popolo, assicuravano. E invece s’insabbiava».

Nella premessa al volume edito nel 2022 da Feltrinelli, che ha in sé il testo, paragona Moro ora a uno spettro che torna per essere



“
Tacque nei primi
dieci giorni di
prigionia e negli
ultimi quattro: tutto
quello che ha scritto
in mezzo, doveva
essere noto, ma lo
hanno insabbiato
Le sue frasi toccano
sempre chi le ascolta

FABRIZIO GIFUNI

udito, ora a un corpo su cui il Paese continua a inciampare.

«C’è una terza immagine cui tengo ugualmente. Moro come un meteorite che viene da un altro tempo e un altro spazio. Si tratta di comprendere, ogni volta, che impatto ha. Se produce una deflagrazione. Se cambia la temperatura che c’è in sala».

E dunque?

«Non c’è stata volta in cui le frasi di Moro non abbiano toccato chi le ascolta. Non sono archiviabili. Durante “Con il vostro irridente silenzio” ad essere fondamentali sono gli spettatori, assumono la funzione di coro. Sono cioè

l’espressione umana di un contesto, rappresentano la città. Napoli, stavolta, per 4 giorni. A partire dai più giovani. La storia di quest’uomo è destinata a loro».

Un tradimento scespiriano per alcuni. Per altri l’equivalente di una tragedia greca. L’affaire Moro è stato

associato al teatro. Ma il teatro cosa può davvero?

«Il teatro è la casa per eccellenza dei fantasmi che tornano. Ed è il luogo in cui le durate s’incrociano e passato e presente coincidono. Si tratta di riaffermare le parole di Moro, di strapparle dallo scaffale in cui sono e di ridare loro una dimensione carnale. Dove altro può avvenire se non in una sala teatrale?».

Grazie a un attore che funge da medium. In che modo?

«Sarò sincero: “Con il vostro irridente silenzio” è uno spettacolo dall’immobilità quasi assoluta. Eppure è la messinscena da cui esco più affaticato. Perché ho a che fare con frasi nere. E perché non so mai, prima, quale stato d’animo, che tono o che gesti caratterizzeranno la mia presenza. Talvolta domina l’ira. O la disperazione, il senso di tradimento, la percezione d’un sacrificio. Talaltra c’è la dolcezza. Un vento emotivo s’alza ogni volta su queste carte. Vedremo stasera di che vento si tratta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



San Ferdinando

“Nozze di sangue” Lina Sastri legge Garcia Lorca

«Il teatro è uno degli strumenti più efficaci, più utili, per l’edificazione di un paese, un barometro che ne registra la grandezza o il declino. Un teatro avvertito e ben orientato a tutti i livelli, dalla tragedia al vaudeville, può trasformare in pochi anni la sensibilità del popolo». Federico García Lorca, poeta e drammaturgo spagnolo, lo racconta nel 1935: aveva da poco scritto la prima delle tre tragedie “Nozze di sangue” che Lina Sastri porta in scena da stasera alle 21 a domenica 25 al San Ferdinando. La regia è dello spagnolo Luis

Pasqual, tra i più grandi esperti dell’opera di García Lorca. Il testo, del 1933, è ispirato a un fatto di cronaca avvenuto a pochi chilometri da Granada, nel 1928. Durante un matrimonio in campagna la sposa fugge con un parente, lo sposo li va a cercare con la sua famiglia, si arriverà al duello tra i rivali, alle coltellate e ai morti. García Lorca leggerà la notizia sui giornali e trasformerà l’accaduto in «un urlo contro qualsiasi convenzione nel campo dell’amore e un grido di libertà nel seguire la passione che brucia due cuori e due corpi